

PAROLE E MUSICA

Livio Scorolli

«E se la parola corrisponde alla luce – il *logos*-luce – l’abisso della notte temporale diventerà accessibile manifestandosi nella musica, figura del tempo.» (María Zambrano, *L’uomo e il divino*, Edizioni Lavoro)

Si intuisce immediatamente che la citazione ha una provenienza sospetta: frasi del genere si leggono solo nei libri di filosofia. Ma l’argomento è sicuramente accattivante poiché è della musica che si parla e della sua capacità di sedare l’ansia che il fluire del tempo genera in ogni individuo.

Nell’essere umano il tempo ha sempre suscitato ineffabili angosce: nella mitologia greca Cronos sbranava i suoi figli. E l’uomo dei primordi ha sofferto ad organizzare le proprie esperienze in un mondo ignoto; i concetti di passato, presente e futuro, benché forme evolute di organizzazione temporale dell’esperienza, non placano l’ansia per ciò che abbiamo vissuto ieri, o nell’ultima ora trascorsa, e per ciò che ci aspetta domani, o tra un’ora.

Ecco che la musica, la più antica forma di arte, mette ordine nel tempo: il tempo cessa di essere uno spaventoso abisso e viene *ammansito* dal ritmo e dall’armonia. Nei riti ancestrali, mediante cui l’uomo esorcizzava le proprie paure, la danza non era un aspetto del cerimoniale mediante cui si instaurava un rapporto con il sacro: la danza era il rito e il tempo scandito dalla musica non generava sgomento, diventava umano e “accessibile”.

La “notte temporale” della citazione, per analogia, fa pensare alla notte che si contrappone al dì, alla luce solare, e la musica intesa come “figura del tempo” evoca suggestioni psichedeliche. L’associazione ovviamente è del tutto personale e ha suggerito riflessioni sul rapporto che i giovani hanno con la musica e sull’atteggiamento di *sfida* con cui a notte inoltrata si ritrovano in discoteca.

In che consiste la sfida? La notte è oggi rischiarata da lampioni e insegne e non dovrebbe far più paura. Ma essa rappresenta comunque un abisso, al di là delle luci che sappiamo artificiali, e quindi suscita ancora infiniti timori. Eppure i giovani sfidano la notte, il buio, lasciando i propri genitori nell'angoscia per il destino a cui vanno incontro, poiché padre e madre ignorano le armi o le certezze con cui sapranno difendersi. In realtà escono di casa inermi, confidando nel potere della musica che dà la sensazione di riuscire a dominare il tempo.

Non sembra un'esagerazione affermare che la discoteca è il tempio in cui i giovani sfidano l'abisso del tempo, del proprio tempo, confidando nell'armonia della musica. Un altro modo di dominare il tempo e la storia è l'utopia, ma l'unica utopia oggi possibile è la tecnologia.

Che vi è di deprecabile in una sfida esaltante? Che non se ne parla: quindi una sfida vissuta nell'intimo. Il grave *peccato* che si commette in discoteca è che non viene dato spazio alla parola – il *logos*-luce – e senza la parola vi è perdizione: la parola intesa come comunicazione e come partecipazione all'immenso universo della propria cultura.

C'è chi propone rigidi orari per le discoteche, o addirittura di chiuderle, ritenendo il tempo trascorso foriero di vizio e di morte: sono coloro che con il pugno di ferro scavano i confini tra il bene e il male. Invece che a limitazioni si pensi ad espansioni: vale a dire espandere il luogo della sfida. Come? Facendo in modo che nel tempio della musica l'immaginazione non volga in allucinazione ma possa esprimersi nel liberatorio uso della parola che mantiene intatto il proprio vigore anche dopo l'alba.

Saranno spazi destinati al teatro, a mostre di pittura o di fotografia, alla narrativa e alla poesia e a tutte le varie forme di espressione artistica che, insieme alla musica, della natura umana svelano la profondità e la complessità. Si dirà che esistono già teatri, circoli letterari, spazi espositivi: è vero, ma sono altri luoghi e non quelli in cui i giovani si trovano a loro agio.

Sicuramente menti aperte e curiose sapranno giovare di tali spazi; forse molti continueranno a stordirsi nell'illusione che il ritmo consenta di dominare l'abisso del tempo. Non importa, perché il punto è rispondere alla sfida non con l'indifferenza o con la repressione, ma con una stimolante provocazione.

È certo che nessuno prenderà sul serio tale proposta: non perché oscura o irragionevole, o perché manchi della *copertura finanziaria*. È un progetto *pericoloso*. Sfidare i giovani sollecitandoli ad un intelligente uso della parola può permetterselo una società che vuole farsi carico delle proprie responsabilità rispetto alle generazioni a venire. È come in famiglia dove il genitore che non ha la coscienza tranquilla sarà *permissivo* con propri figli per evitare domande imbarazzanti.

Febbraio, 2009